

# La vita monastica e il suo significato per la Chiesa e la vita religiosa oggi

## Relazione alla Plenaria della CIVCSVA

Vaticano, 18 Novembre 2008

Prima di tutto vorrei ringraziare la CIVCeSVA per aver scelto questo argomento per la sessione della Plenaria. Sono soprattutto le monache che apprezzeranno la sollecitudine del Dicastero per i problemi che esse devono affrontare, ai quali questa Plenaria dedicherà una particolare attenzione. Sua Eminenza il Cardinale Prefetto mi ha chiesto di mettere nella mia relazione in luce “gli aspetti più significativi del monachesimo e gli elementi particolarmente bisognosi di attenzione oggi”. (Lettera del 24 Giugno 2008)

*Una osservazione previa:* Parlando in questa relazione del monachesimo, mi limito al monachesimo vissuto nella Chiesa Cattolica *Latina*. Lascio quindi a parte il monachesimo nelle Chiese orientali che vive la vita monastica secondo la veneranda Regola di san Basilio. È questa nell’Oriente la forma propria di vita consacrata<sup>1</sup>. I monaci e le monache orientali entrano nella competenza della Congregazione per le Chiese Orientali. – Ancora meno parlo del monachesimo non cristiano tra buddisti, indù, etc.

Nella Chiesa Latina, la maggior parte dei *monaci* professa la Regola di san Benedetto, mentre tra le *monache*, a canto alle Benedettine ci sono parecchie altre comunità di monache che vivono secondo la spiritualità di sant’Agostino, san Francesco, san Domenico, santa Teresa d’Avila o altri fondatori e fondatrici. In considerazione della mia propria esperienza mi riferisco prevalentemente alla regola e tradizione benedettina.

### 1. Il recupero di valori monastici

Riflettendo sul tema propostomi, sul “significato della vita monastica per la vita religiosa”, mi sono ricordato di qualche conversazione che dopo il Vaticano II° ho avuto con alcuni superiori ed altri membri di istituti religiosi: Nel processo dell’aggiornamento postconciliare parecchi istituti religiosi di vita apostolica (e missionaria) nei loro capitoli generali si sono preoccupati di “eliminare” dalle loro costituzioni e codici complementari gli elementi monastici che nel passato erano stati adottati nel loro diritto proprio. In passato, infatti, non pochi fondatori e fondatrici, per ricevere il riconoscimento canonico della loro fondazione si sentivano costretti ad assumere uno stile di vita molto vicino alla vita monastica. Ricordiamo che solo nell’anno 1900 Leone papa XIII° con la Costituzione Apostolica *Conditae a Cristo* ha annoverato le nuove congregazioni tra gli istituti religiosi.

Se non mi sbaglio, ormai si osserva un moderato recupero di alcuni valori monastici nello stile di vita di questi istituti; sono in verità piuttosto valori evangelici. Su tale sfondo si capisce l’argomento di questa relazione: Il significato della vita monastica per la vita religiosa oggi.

Tuttavia il tema di questa Plenaria nella sua formulazione mi sembra indurre anche un’altra riflessione, che è una domanda. Perché la vita monastica anche oggi ha una sua particolare importanza nella vita della Chiesa e in quella dei religiosi, come appare anche dalla frequente, significativa menzione, che di essa fa il Santo Padre Benedetto XVI° nella parola del suo magistero?

A prima vista la risposta potrebbe emergere dal fiorire – specialmente nel post-Concilio – di nuove forme di vita consacrata che si rifanno al monachesimo e che nel loro complesso, al di là della loro

---

<sup>1</sup> Cfr. *Codex canonum ecclesiasticarum Orientalium, Titulus xii: De monachis ceterisque religiosis et de sodalibus aliorum institutorum vitae consecratae*

efficienza, sono come una specie di “segnaletica stradale” della misteriosa azione dello Spirito Santo oggi. – Torneremo più avanti su questo fenomeno.

Ma più in profondità vi è una motivazione che mi sembra utile evidenziare.

Nell’analisi del fenomeno monastico di ogni tempo e comune ad ogni grande religione, troviamo un elemento antropologico fondamentale: L’uomo per natura ha una dimensione religiosa, insopprimibile, che orienta il suo cuore alla ricerca dell’Assoluto, di Dio, di cui avverte più o meno chiaramente o confusamente l’insoffocabile bisogno. Quando nel corso delle vicende della vita questo bisogno affiora alla coscienza, rende l’uomo un cercatore di Dio. Per san Benedetto questo è il fondamentale segno e criterio di una autentica vocazione monastica: *”si revera Deum quaerit”* (RB 58,7).

In ambiente cristiano questa ricerca diventa *sequela Christi*, via a Dio, nell’ascolto obbediente alla sua Parola di “verità e vita”. Questa sequela evangelica è quella implicita nel Battesimo e perciò è di ogni cristiano, ma nel cuore del monaco si radicalizza e diventa unico impegno e stile di vita. Questo fa della vita monastica semplicemente una forma di vita cristiana nella sua radicalità battesimale. Per questo può essere additata alla Chiesa come una silenziosa “segnaletica stradale”, mentre può ricordare ad ogni forma di vita consacrata questo comune fondamento di ogni suo carisma.

Le riflessioni che seguiranno si muovono in questo contesto.

## **2. La sfida delle nuove forme di vita monastica**

A partire dai primi secoli vi sono stati uomini e donne che hanno abbandonato tutto per tentare di vivere radicalmente l’evangelo nel celibato e riuniti in comunità. Furono ben presto chiamati monaci. Nella storia, c’era una presenza continua della vita monastica, nonostante varie crisi e un succedersi, nel corso dei secoli, di tempi forti e tempi di decadenza. Questa longevità della vita monastica è dovuta, almeno in parte, alla flessibilità della vita monastica che si è adattata al succedersi dei cambiamenti culturali della società – tuttavia, per la verità, non sempre a vantaggio della stessa disciplina monastica.

Tale fenomeno si osserva anche ai nostri giorni.

Come abbiamo detto, negli ultimi decenni sono nate parecchie nuove comunità monastiche. Si nota però una certa proliferazione del termine „monastico”. Non esiste una protezione giuridica di questo termine. Ci sono esempi recenti di cosiddette „comunità monastiche”, per le quali tale denominazione rimane discutibile e problematica.<sup>2</sup> A volte „vita monastica” sembra essere semplicemente un sinonimo di „vita consacrata”. I limiti sono divenuti imprecisi.

Ci sono alcuni elementi comuni a tutte le forme autentiche di vita monastica, siano queste nuove o tradizionali:

- La ricerca radicale di Dio e l’amore appassionato di Cristo. San Benedetto incarica il maestro dei novizi di “accertarsi se il novizio cerca veramente Dio” in una vita di preghiera, ubbidienza e umiltà (RB 58,7), e chiede a monaci che “nulla assolutamente antepongano a Cristo”(RB 72,11);
- La centralità della Parola di Dio, nella vita comunitaria e personale;
- La degna celebrazione della Liturgia delle Ore e dell’Eucaristia;
- La vita in comune con la condivisione dei beni materiali e spirituali;
- L’apertura agli ospiti che desiderano partecipare alla vita spirituale della comunità.

Alcune nuove comunità monastiche mostrano elementi che le distinguono dalle comunità monastiche tradizionali:

---

<sup>2</sup> Cfr. per es. M. Torcivia, Guida alle nuove comunità monastiche italiane, Piemme, Casale Monferrato 2001

- Alcune sono composte di uomini e donne;
- Vi sono comunità monastiche ecumeniche che accolgono tra i membri cristiani cattolici, ortodossi, luterani.<sup>3</sup>
- Alcune cercano la vicinanza degli uomini e vogliono essere a loro servizio immediato; perciò hanno un carattere nettamente urbano, mentre il monachesimo tradizionale ha avuto le sue radici piuttosto in un ambiente rurale.<sup>4</sup>

Sarebbe auspicabile uno scambio di esperienze ed idee tra le comunità monastiche nuove e quelle tradizionali. Tale dialogo sarà vantaggioso per ambedue le parti:

- Le comunità monastiche tradizionali, per superare una certa stanchezza e rassegnazione assai diffusa, possono essere animate e incoraggiate dalla radicalità evangelica, dallo slancio entusiastico, dalle idee forse insolite delle nuove comunità, e soprattutto da quello che sembra essere il loro comune denominatore: la tensione verso l'autenticità in ogni aspetto del vissuto di queste nuove comunità. C'è da augurarsi che si sappia raccogliere con intelligente coraggio questa sfida che appare decisiva per il futuro della vita monastica tradizionale.
- Le nuove comunità a loro volta potrebbero approfittare delle esperienze di comunità che hanno passato anche tempi difficili e hanno superato prove dure di monotonia nella vita ordinaria di ogni giorno. Non a caso alcune delle nuove comunità hanno un carattere piuttosto effimero e dopo qualche tempo spariscono, appena il fuoco dell'entusiasmo iniziale è spento, e si trovano di fronte qualche serio ostacolo. Alcune nuove comunità dipendono quasi completamente dal carisma del fondatore e subiscono una grave crisi dopo la sua morte o dimissione.

### 3. “Niente anteporre all'amore di Cristo” (RB 4,21)

Il Vaticano II nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium* insegna: “Con i voti [...] il fedele si obbliga all'osservanza dei tre [...] consigli evangelici; egli si dona totalmente a Dio amato al di sopra di tutto, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'onore di Dio”. La *Lumen gentium* conclude questo articolo: “Perciò la professione dei consigli evangelici appare come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana” (LG 44,I).

Questa funzione ecclesiale di ogni forma di vita consacrata è particolarmente propria del monachesimo, per il fatto che questo di sua natura è la forma radicale della vita cristiana. La sua presenza in una Chiesa locale dovrebbe essere silenzioso, ma eloquente richiamo ad una vita cristiana sempre più vera e viva.

Se la vita religiosa è l'avventura di un grande amore, questo è o dovrebbe essere particolarmente vero per il monaco di ogni tempo. Un giorno san Benedetto ha saputo, che vicino al suo monastero viveva un eremita il quale si era incatenato alla roccia per non cedere alla tentazione di fuggire e tornare nel mondo. Benedetto disapprovò questo, e mandò un suo monaco a dirgli: “Se vuoi essere un servo di Dio, non ti leghi la catena di ferro, ma la catena di Cristo” (Dial. III, 16): quella

<sup>3</sup> La comunità monastica di Bose, per esempio, si presenta sul suo sito nell'*Internet* con queste parole: „Bose è una comunità monastica di uomini e donne provenienti da chiese cristiane diverse; è una comunità monastica in ricerca di Dio nel celibato, nella comunione fraterna e nell'obbedienza all'evangelo; è una comunità monastica presente nella compagnia degli uomini e al loro servizio.”

<sup>4</sup> Le Fraternità monastiche di Gerusalemme, sul loro sito nell'*Internet* si presentano: „Le Fraternità Monastiche di Gerusalemme hanno la missione di vivere nel cuore della città nel cuore di Dio.” Il testo continua: „Per questo i monaci e le monache di Gerusalemme tendono [...] a creare un'oasi nel „deserto“ della solitudine, dell'inquietudine, della ricerca o dell'indifferenza, dando vita ad uno spazio di silenzio e di preghiera che sia al tempo stesso un luogo di accoglienza e di condivisione. [...] Desiderano raggiungere e servire gli uomini che cercano Dio, rivelando con la vita contemplativa e fraterna la sua presenza nel cuore del mondo.” – Nelle Fraternità monastiche di Gerusalemme monaci e monache celebrano insieme tutte le liturgie, senza tuttavia dare vita ad un monachesimo misto. Le Fraternità sono state costituite in „pia unione” nel 1979 dal Cardinale Marty, ed in „Istituti Religiosi” dal Cardinale Lustiger, nel 1996.

dell'amore vero che, sostenuto dalla grazia dello Spirito Santo, persevera anche nelle difficoltà e tentazioni. S. Paolo insegna: "Se non ho la carità, niente mi giova" (1 Cor 13,3).

### **3.1 "All'Opera di Dio non s'anteponga nulla" (RB 43,3)**

L'amore di Dio si manifesta in modo particolare nella preghiera privata e comune. "*Cantare amantis est*", diceva s. Agostino. Si racconta che nell'Egitto la valle dove vivevano i monaci (i "padri del deserto") risuonava dal loro canto. Il canto dei salmi era fin dall'inizio un elemento essenziale della vita monastica. San Benedetto ha ordinato minuziosamente la salmodia dei suoi monaci, in modo tale che ogni settimana si cantava tutti i 150 salmi (RB 8-18).

Il suo giudizio in questo riguardo sembra duro e rigido: "Si mostrano troppo pigri quei monaci che nel giro di una settimana recitano meno dell'intero salterio con i cantici consueti, mentre leggiamo che i nostri santi padri in un solo giorno eseguivano alacremenente ciò che noi tiepidi è da sperare che compiamo in una intera settimana." (RB 18,24-25). In molte comunità della Confederazione Benedettina si osserva ancora oggi questo regolamento. Hanno però – per lo più – soppresso - in una nuova distribuzione dei 150 salmi - le tante ripetizioni nel salterio settimanale tradizionale.

Oggi molti uomini non sanno più pregare. Ne sentono nessun bisogno. Forse dicono qualche parola di preghiera in un momento di esuberante felicità o nella sofferenza, quando non sanno più cosa fare e a chi rivolgersi.

Cantando le lodi di Dio i monaci e le monache nel recitare l'Ufficio divino si fanno voce anche di queste persone. Intercedono, infatti, per la salvezza del mondo intero (cfr. SC 83). Nel libro dell'Esodo leggiamo che, mentre Giosuè nella valle combatteva contro Amalek, Mosè salì sulla cima del colle per pregare con mani alzate. Il testo dice: "Quando Mosè alzava le mani, Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek" (Es 17,11). Questo mi sembra un'immagine espressiva della forza della preghiera delle monache e monaci. Ecco perché il Decreto *Perfectae caritatis* dà rilievo alla "misteriosa fecondità apostolica" degli istituti interamente dediti alla contemplazione (PC 7; cfr. VC 8). Non senza ragione santa Teresa di Lisieux è stata proclamata patrona delle missioni – accanto a san Francesco Saverio.

L'importanza che san Benedetto attribuisce all'Ufficio Divino risulta dalla sua esortazione ai monaci: "All'Opera di Dio non s'anteponga nulla" (RB 43,3). La sua quotidiana accurata celebrazione richiama nelle chiese monastiche frequentemente persone che partecipandovi sperimentano la presenza di grazia del Signore. Per i monaci questo rappresenta una salutare sfida a verificare incessantemente la qualità veramente „orante“ del loro concreto modo di celebrazione dell'*Opus Dei*, perché possa essere veramente sempre misterioso veicolo per l'azione del Signore nel cuore di quanti vi partecipano.

### **3.2 "Ascoltare volentieri le sante letture" (RB 4,55)**

Uno degli elementi più significativi del monachesimo cristiano è la centralità della Parola di Dio nella vita comunitaria e personale dei monaci. La Parola di Dio è la prima sorgente di ogni spiritualità cristiana.

Per i Benedettini è divenuto tradizionale il motto "*Ora et labora*". Questa formula, però, non si trova nella Regola di san Benedetto. Non è stata coniata neppure dai monaci. Non so in che secolo altri l'hanno applicata a loro. Comunque, sembra che il motto non sia dispiaciuto ai monaci; nel passato l'hanno spesso citato.

Questo motto passa completamente sotto silenzio la "*Lectio divina*", alla quale la Regola di san Benedetto accorda invece una particolare attenzione. Stabilendo l'orario dei monaci, distribuisce minuziosamente le ore della giornata tra preghiera, *Lectio divina* e lavoro (cfr. RB, cap. 48). "*Lectiones sanctas libenter audire*", ammonisce i suoi monaci (RB 4,55).

Per molto tempo, durante il periodo patristico e l'alto medioevo, la pratica della *Lectio divina* fu molto sentita tra i monaci. Man mano, a partire dal sec. XII°, divenne più rara e scomparve quasi del tutto all'epoca del massimo sviluppo della "*devotio moderna*" (sec. XV°), quando la spiritualità

trovava una forma di preghiera nuova. L'orazione mentale divenne un esercizio di pietà che non si alimentava più principalmente alla Bibbia.

Per dare un esempio: Alcuni monasteri antichi di monache benedettine in Italia hanno conservato nelle loro biblioteche i libri scritti nei secoli passati da autori religiosi. Sono libri che hanno nutrito la vita spirituale di parecchie generazioni di monache. Tra questi mancano quasi completamente libri con temi biblici. (A mio avviso, varrebbe la pena di farne uno studio approfondito, per esempio come oggetto per una tesi di laurea in teologia di spiritualità!)

Tutto questo è durato fino al nascere del movimento biblico e di quello liturgico – circa un secolo fa, movimenti che poi sono stati sanciti dal Concilio Vaticano II.

Il nostro tempo ha dunque riscoperto l'importanza della *Lectio divina*, soprattutto dopo la Costituzione dogmatica “*Dei Verbum*” sulla divina rivelazione del Vaticano II (cfr. DV 25).

Il Sinodo dei Vescovi appena concluso ha una volta ancora sottolineato l'importanza della *Lectio divina*. Nella Proposizione 22 “il Sinodo propone che si esortino tutti i fedeli, compresi i giovani, ad avvicinarsi alle Scritture per mezzo di una »lettura orante« e assidua (cf. DV 25), in modo tale che il dialogo con Dio divenga realtà quotidiana del popolo di Dio.” Nel suo *Messaggio al popolo di Dio*, nell'articolo 9, il Sinodo raccomanda la *Lectio divina* a tutti i fedeli.

Anche la spiritualità monastica ha riscoperto nel secolo passato la *Lectio divina*. Il Congresso degli Abati Benedettini del 1967 – cioè subito dopo il Vaticano II – l'ha presentato come una delle attività principali del monaco, insieme alla preghiera e al lavoro. Così si è tornati alla triplice articolazione della giornata monastica: „*Preghiera – lectio – lavoro*” („*Ora – lege – labora*”). Se non mi sbaglio, ormai la formazione dei novizi e delle novizie insiste sull'importanza della *Lectio divina*, ed i novizi ne imparano i diversi metodi.

L'esortazione postsinodale *Vita consecrata* incoraggia: “Conviene che tale prassi [della lettura comunitaria della s. Scrittura] venga proposta anche agli altri membri del Popolo di Dio [...] promovendo - nei modi consoni al proprio carisma - scuole di preghiera, di spiritualità e di lettura orante della Scrittura” (VC 94). Non è un appello rivolto esclusivamente ai monaci, ma li interessa in modo particolare. Molte comunità monastiche offrono a quanti sono interessati la possibilità di acquisire la pratica conoscenza della *Lectio Divina* in varie opportune forme di catechesi.

#### **4. La comunione fraterna**

La legislazione postconciliare – nella Chiesa Latina – ha ripristinato la vita eremitica, cioè la vita consacrata vissuta “nel silenzio della solitudine” (CIC, can. 603). San Benedetto riserva agli eremiti una grande stima. Sono quelli che “non sono mossi dall'entusiastico fervore dei principianti (*non conversationis fervore novicio*), ma [...] essendosi bene addestrati tra le file dei fratelli al solitario combattimento dell'eremo, sono ormai capaci, con l'aiuto di Dio, di affrontare senza il sostegno altrui la lotta [...] contro i vizi della carne e dei pensieri” (RB 1, 3.5).

Nonostante questa grande stima, Benedetto scrive la sua regola per la specie „fortissima e valorosa dei cenobiti” (RB 1,13), che „vivono in monastero, militando sotto una regola e un abate” (RB 1.2).

Più che mai, nella nostra epoca di individualismo esagerato, gli uomini – i giovani più degli altri – sono in cerca di una comunità alla quale appoggiarsi. Come singoli si sentono deboli, fragili, vulnerabili. Hanno paura della solitudine nella nostra società complessa e anonima, soprattutto nelle grandi città.

La compagnia di altri dà loro fiducia e forza. Nella comunità cercano un rimedio contro la solitudine. Dalla comunità s'aspettano sostegno per affrontare i problemi – nella sfera privata della loro vita, al posto di lavoro, nella società. Sperano di trovare quello che loro serve all'autorealizzazione. Non sono pochi quelli che desiderano i vantaggi che la comunità loro offre; ma sono poco disposti a contribuire all'edificazione della comunità.

Se giovani con questo atteggiamento bussano alle porte di una comunità religiosa, è indispensabile un coscienzioso discernimento vocazionale. Tale desiderio certamente non è una motivazione sufficiente per la vita in una comunità religiosa.

Una comunità non è un ente fisso, preesistente. Si trova in un processo continuo di crescita e trasformazione. Martin Buber una volta scrisse: “Gemeinschaft ist da, wo Gemeinschaft wird”, cioè: Una comunità esiste là dove una comunità nasce, dove sempre di nuovo viene costruita con il contributo di tutti i membri: Ciascuno deve cooperare con i suoi doni e carismi.

Osserviamo oggi nella Chiesa – anche nei monasteri – una nuova sensibilità per la comunione, la *κοινωνία*, che deve ispirare la vita comune. Vorrei ricordare che per il Codice di Diritto canonico del 1917, la vita comune doveva manifestarsi nell’uniformità dello stile di vita, anche riguardo al vitto, al vestito e agli attrezzi da lavoro (cfr. CIC 1917, can. 549). Sulla scia del decreto conciliare *Perfectae caritatis* (art. 15), nel can. 602 del Codice attuale, nella vita fraterna (la *κοινωνία*) viene sottolineata la dimensione cristologica. La vita fraterna “sia definita in modo da riuscire per tutti un aiuto reciproco nel realizzare la vocazione propria di ciascuno”.

Questo dicastero (La CIVCeSVA) nel 1994 ha dedicato un importante documento alla “*Vita fraterna in comunità: Congregavit nos in unum Christi amor*”. Non è il caso di sintetizzare qui il suo ricco contenuto. Nel contesto del nostro tema si pone la domanda: Per la Chiesa e per la società odierna, quale significato avrà la vita fraterna in una comunità monastica??

Un servizio importantissimo è la testimonianza stessa della vita fraterna in comunità. Gli uomini giustamente aspettano dai monaci e delle monache la testimonianza che è possibile stare insieme – nonostante le diversità delle persone che vivono insieme in una comunità. Leggendo attentamente la Regola di san Benedetto, si vede come è complessa la comunità che egli ci presenta. Vi sono vecchi e giovani, sani e malati, figli di nobili genitori e d’umile famiglia, forti e deboli, docili e caparbi, ben istruiti ed analfabeti. Queste differenze, però, non devono creare fratture dentro la comunità, devono invece testimoniare la ricchezza di una comunità, nella quale i membri condividono tutto, anche i loro diversi talenti e capacità. Unità non vuol dire uniformità.

Il Capitolo 72 della Regola di san Benedetto, con il suo appello al rispetto reciproco, al perdono ed alla pazienza, al servizio disinteressato, all’amore fraterno, indica la strada che bisogna seguire. Papa Giovanni Paolo II nell’Esortazione Apostolica *Vita consacrata* s’aspetta che tutti i religiosi – i monaci ancora più degli altri – siano “esperti di comunione”<sup>5</sup>: “Testimoniano in un mondo profondamente diviso la capacità della comunione dei beni, dell’affetto fraterno” (VC 46). “Ecce quam bonum et quam iucundum fratres habitare in unum. – Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme”, canta il salmo 133,1.

Si impone quotidianamente una verifica in questo importante ma anche delicato, non facile aspetto della vita di ogni comunità monastica, anche perché la sua testimonianza possa essere vera, non di facciata.

## 5. Clausura et hospitium

Un servizio importante di una comunità monastica alla Chiesa è l’ospitalità che offre ai visitatori. San Benedetto scrive nella sua Regola: „Tutti gli ospiti che giungono in monastero siano ricevuti come Cristo, poiché un giorno egli dirà: »Sono stato ospite e mi avete accolto.«” Aggiunge: “A tutti si renda il debito onore, ma in modo particolare ai nostri fratelli nella fede e ai pellegrini.” (RB 53,1-2). Per Benedetto l’ospitalità monastica si qualifica per una specifica dimensione spirituale: Dopo il loro arrivo “gli ospiti siano condotti a pregare e poi il superiore o un monaco da lui designato si siedano insieme con loro. Si legga all’ospite un passo della sacra Scrittura, per sua edificazione, e poi gli si offra ogni segno di premurosa benevolenza.” (RB 53,8-9)

---

<sup>5</sup> Cfr. CRIS, *Vita e missione dei religiosi nella chiesa* (12.08.1978), n. 24: EV 7,490).

Una regola fondamentale della teologia pastorale stabilisce, che bisogna *andare* a trovare gli uomini là dove vivono – nel loro ambiente sociale, professionale, intellettuale, spirituale. Gesù stesso „andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità” (Mt 9,35). Prima della sua ascensione in cielo inviò gli apostoli: “Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo” (Mt 28,19). La *missione* è quindi un’attività essenziale della Chiesa.

Tuttavia in una pastorale d’insieme, accanto a questa attività dell’*andare* agli uomini, c’è bisogno di luoghi che *attirano* gli uomini offrendo loro l’occasione di trovare la pace che cercano, la possibilità di respirare in un’atmosfera di raccoglimento. I monasteri devono essere oasi nel deserto della società rumorosa e febbrile, *power stations* dove possono ricaricare l’accumulatore dell’anima. Molte persone frequentano i monasteri cercando un ambiente di silenzio e raccoglimento, per il confronto con se stessi e con Dio.

Nel contatto con la comunità monastica, gli uni desiderano approfondire e vivere la fede, altri cercano un nuovo orientamento in una crisi. Vengono cattolici praticanti e uomini in ricerca del senso della loro vita. Sono persone d’ogni età<sup>6</sup> e condizione sociale. Un elemento importante dell’ospitalità spirituale è l’invito a partecipare alla Liturgia monastica, alla Liturgia delle Ore e all’Eucaristia della comunità.

In tal modo i monasteri servono da centri di spiritualità che completano le diverse attività pastorali svolte nelle parrocchie e in diversi gruppi.

San Benedetto mette i monaci in guardia contro un pericolo: Gli ospiti non devono disturbare la vita monastica (RB 53,16.23-24). La comunità può rendere il servizio d’ospitalità spirituale soltanto se conserva il clima di raccoglimento, di preghiera, di silenzio. La comunità non deve mai essere assorbita dagli ospiti. Il monastero Benedettino deve essere allo stesso tempo *clausura et hospitium*.

Ciò che finora è stato detto vale anche per le comunità delle monache Benedettine. Molte di queste attirano la gente e desiderano offrire ai visitatori l’ospitalità spirituale. Non di rado la clausura papale pone un ostacolo. Questo è uno degli argomenti perché le monache Benedettine da anni si sono adoperate per il riconoscimento ufficiale della *clausura monastica*. Questa prescinde dalla distinzione tra clausura papale e clausura costituzionale, ed è più in sintonia col carisma monastico basato sulla Regola di san Benedetto. In passato, alcune federazioni di monache Benedettine Italiane hanno sostituito nelle loro costituzioni approvate dalla S. Sede l’espressione “clausura costituzionale” con “clausura monastica”.

Nell’Esortazione Apostolica postsinodale *Vita consecrata* Papa Giovanni Paolo II aveva promesso che sarebbero state prese in esame le richieste qua e là avanzate quanto alla concreta disciplina della clausura delle monache. Nell’articolo 59 della VC si legge: “In questo modo la clausura nelle sue varie forme e gradi - dalla clausura papale e costituzionale, alla clausura monastica - corrisponderà meglio alla varietà degli Istituti contemplativi e delle tradizioni dei monasteri.”

Con rammarico le monache Benedettine hanno notato che l’istruzione *Verbi Sponsa* (13 maggio 1999) non usa più il termine *clausura monastica* (cfr. VS 13). Perciò nel giugno u.s. la Presidente della Federazione delle Benedettine dell’Adorazione Perpetua e membro del Comitato Direttivo della Conferenza Italiana delle Monache Benedettine (CIMB) ha presentato alla Congregazione un *memorandum* per chiedere il riconoscimento ufficiale e definitiva della *clausura monastica*. Il *memorandum* con parecchie citazioni della Regola di san Benedetto dimostra che la clausura monastica non è una clausura “a tariffa ridotta”.

---

<sup>6</sup> Nella mia abbazia, per esempio, nella sera d’ogni primo venerdì del mese, centinaia di giovani partecipano al cosiddetto “Vespro della gioventù”. – La comunità ecumenica di Taizé attira migliaia di giovani da tutto il mondo.

## 6. La stabilità in una determinata comunità

Una caratteristica delle comunità monastiche è che le loro case in genere sono state erette in monasteri *sui iuris*. Storicamente parlando i singoli monasteri sono più antichi delle unioni di monasteri. Per molti secoli già esistevano monasteri, prima che fossero erette le prime congregazioni monastiche.

Di grande importanza sono due elementi che distinguono le case *sui iuris*:

1° Il loro superiore è superiore maggiore con i diritti e doveri rispettivi.

2° Salvo alcune eccezioni, i monaci sono – in virtù della loro professione – incorporati nella comunità locale, dove promettono la stabilità.<sup>7</sup>

Il diritto canonico riconosce anche oggi questi diritti dei monasteri *sui iuris*. Per poter soddisfare alle esigenze richieste dalle comunità monastiche, certe condizioni sono indispensabili. Un criterio esteriore, facilmente da giudicare, è il numero dei membri con voti perpetui. Il diritto proprio in genere richiedeva dodici membri più l'abate per l'erezione di un'abbazia, otto o sei per un cosiddetto priorato conventuale, anch'esso *sui iuris*. Quando il numero calava, un'abbazia poteva essere ridotta in priorato conventuale.

L'altro criterio era più importante, ma non di facile discernimento. Si tratta della necessità di una fedele osservanza della disciplina monastica nella comunità, di una fraterna convivenza e soprattutto di una degna celebrazione comunitaria della Liturgia delle Ore e dell'Eucaristia.

Un tempo, tali norme determinavano la procedura da osservare *nell'erezione* di nuovi monasteri. Oggi, purtroppo, questi criteri possono e devono servire nel processo spinoso di discernimento per *chiudere* una casa, se la comunità non è più in grado di vivere in forma autentica la vita monastica con le sue implicazioni. Una comunità che – a causa del numero ridotto di membri, della loro età avanzata, del loro stato di salute – non è più in grado di osservare le esigenze fondamentali della vita monastica comunitaria e non offre una speranza ragionevole di una ripresa non troppo lontana, perde la ragion d'essere per il riconoscimento come monastero *sui iuris*.

Con tale giudizio non voglio in nessun modo negare o disconoscere i meriti delle monache interessate o dei monaci, la loro ottima volontà e generosa intenzione. Anzi, meritano una dignitosa conclusione della loro vita.

È prevista durante questa sessione plenaria una relazione sui monasteri in difficoltà che toccherà più da vicino questo doloroso argomento.

## 7. Ammissione e formazione

La penuria di vocazioni a volte favorisce una certa superficialità nell'ammissione di nuovi candidati. Per far crescere il numero dei membri e aumentare le mani che aiutano nello svolgimento dei lavori, a volte si rinuncia ad un discernimento serio e coscienzioso prima dell'ammissione. Membri non idonei però saranno per decenni un gran peso per la comunità. Più piccola la comunità è, e più soffre sotto tale peso. L'esperienza insegna la norma che in tempi di scarse vocazioni è necessario un discernimento più coscienzioso. La Santa Sede in varie occasioni ha avvertito in questo senso i direttori dei seminari ed i superiori religiosi.

Parecchie comunità di monache hanno accolto candidate straniere provenienti da diversi ambienti culturali: indiane, filippine, coreane ecc. In alcuni casi queste religiose dopo la loro formazione torneranno nel loro paese per fondare lì un monastero. Se la formazione è stata ben fatta, sarà un servizio prezioso alla Chiesa locale dei paesi d'origine delle vocazioni.

Spesso però c'è l'intenzione che le candidate straniere rimangano nella comunità che le ha accolte. Prima o poi nasceranno problemi: le giovani straniere che devono curare e servire le anziane sorelle

---

<sup>7</sup> RB 58,17: „Suscipiendus in oratorio coram omnibus promittat de stabilitate sua et conversatione morum suorum et oboedientiam coram deo et sanctis eius.“



europee facilmente si sentono vittime di una nuova forma di colonialismo. Inoltre: Le candidate saranno libere nella loro decisione alla fine del noviziato o prima della professione definitiva? Che cosa faranno se non vogliono o non possono rimanere nella comunità? Potranno tornare nel loro paese, senza “perdere la faccia” come suole dirsi?

*Notabene:* Non parlo di un istituto religioso internazionale che per le sue attività pastorali in diverse parti del mondo gode di un orizzonte largo; parlo invece di una comunità – forse non molto numerosa – legata ad un certo paese e conosciuta da una cultura ben definita. Ancora: il problema è meno grave se è solo l’una o l’altra che di propria iniziativa chiede l’ammissione; il problema si pone se parecchie ragazze, nei loro paesi, sono state reclutate da sacerdoti o missionari che le mandano in una comunità monastica europea.

L’altro problema si pone per i formatori e le formatrici: La comunità accogliente ha una persona idonea per formare i giovani provenienti da un’altra cultura? Una monaca, che conosce il loro ambiente sociale e culturale d’origine?

Insomma: Il reclutamento di vocazioni in altri continenti per far sopravvivere una comunità europea non mi sembra essere una soluzione con prospettive per il futuro.

In genere, la formazione mi sembra nelle comunità monastiche essere un campo che merita una particolare attenzione. Mi riferisco alla formazione iniziale e a quella permanente. Nei paesi industrializzati viviamo in una società molto complessa e differenziata. I candidati spesso entrano a età matura, con attese assai diverse; hanno ricevuto una buona formazione professionale ed hanno fatto esperienze della vita in una società secolarizzata. Lottano con problemi che le generazioni precedenti non conoscevano. Troveranno in una piccola comunità persone che possono aiutarli entrando con loro in dialogo sui loro problemi?

Per affrontare questa situazione alcune comunità monastiche si sono accordate nell’organizzare periodi comuni di formazione per i candidati – senza abbandonare il noviziato proprio del singolo monastero, perché all’atto della professione, dovendo essere accolti in una determinata comunità, questi candidati devono conoscere ed sperimentare la vita in questa comunità, e d’altra parte la stessa comunità prima dell’ammissione deve dare un giudizio fondato sulla loro idoneità. E’ quindi necessario l’equilibrio tra elementi formativi comuni e la permanenza nella propria comunità.

## **8. Conclusione**

Papa Giovanni Paolo II nell’Esortazione *Vita consacrata* aspetta, che i monasteri siano “nel cuore della Chiesa e del mondo un eloquente segno di comunione, un'accogliente dimora per coloro che cercano Dio e le cose dello spirito, scuole di fede e veri laboratori di studio, di dialogo e di cultura per l'edificazione della vita ecclesiale e della stessa città terrena, in attesa di quella celeste.” (VC 6)

Dio volesse che anche nell’avvenire “i monasteri siano come vivai di edificazione del popolo cristiano”! (cfr. PC 9)

**+ Viktor J. Dammertz OSB**  
vescovo emerito di Augsburg